

La “Mosè degli afroamericani”. La storia di Harriet Tubman

Anna Mazza

Recentemente la figura di Harriet Tubman ha sollecitato l’interesse di molti studiosi delle più disparate discipline. Questo rinnovato interesse è stato frutto della decisione, maturata dal ministro del Tesoro americano nel 2016, di porre una raffigurazione della Tubman sulla banconota da 20 dollari, andando a sostituire l’immagine del presidente americano Andrew Jackson¹, il quale durante la sua vita praticò a lungo la tratta degli schiavi e possedette, egli stesso, un discreto numero di assoggettati. Tale decisione, forse frutto di una nuova sensibilità americana verso questi temi, ha prodotto una impressionante quantità di studi sull’operato della Tubman, una ex schiava che per via delle sue azioni è stata ribattezzata la “Mosé degli afroamericani”².

Le vicende, in parte vere in parte ammantate di leggenda³, che contraddistinsero la vita di questa donna forniscono uno straordinario spaccato su uno dei periodi più controversi della storia americana, ovvero i decenni che vanno dagli anni Trenta del XIX secolo fino allo scoppio della guerra di Secessione, in cui gli ideali abolizionisti e quelli pro-schiavisti si scontravano costantemente rendendo la confederazione americana un’entità politica in continuo fermento. Le gesta della Tubman, delle quali parleremo in questo intervento, sono l’emblema di questo dissidio interiore della società statunitense e simboleggiano quanto periglioso e denso di difficoltà fosse per gli schiavi il raggiungimento della condizione di uomini e donne libere⁴. Una condizione che anelavano a tal punto da percorrere qualunque sentiero pur di poterla raggiungere, anche quello della migrazione clandestina. Fuggire per cercare rifugio in terre che disconoscevano l’istituzione schiavile fu per molti schiavi, come accadde per la Tubman, l’unico modo per sottrarsi ad una vita di soprusi, abusi e violenze.

Figlia di due schiavi che lavoravano nella piantagione di Edward Brodas (o Brodess) – situata in una regione chiamata Eastern Shore, compresa tra gli Stati della Virginia e del Maryland – della piccola Harriet sappiamo pochissimo. Non conosciamo

¹ S. Thompson, F. Barchiesi, *Harriet Tubman and Andrew Jackson on the twenty-dollar bill: A monstrous intimacy*, in «Open Cultural Studies», 2018, vol. 2, n. 1, pp. 417-429.

² C. Clinton, *Harriet Tubman: The road to freedom*, Hachette, London 2004; J.A. McGowan, W.C. Kashatus, *Harriet Tubman: A Biography*, Bloomsbury Publishing, New York 2011; E. Armstrong Dunbar, *She Came to Slay: The Life and Times of Harriet Tubman*, Simon and Schuster, New York 2019.

³ M.J. Humez, *Harriet Tubman: The life and the life stories*, University of Wisconsin Press, Madison 2006.

⁴ A. Schraff, *The Life of Harriet Tubman: Moses of the Underground Railroad*, Enslow Publishers, Berkeley 2014; K.T. Oertel, *Harriet Tubman: Slavery, the Civil War, and Civil Rights in the 19th Century*, Routledge, London-New York 2015; K. Walters, *Harriet Tubman: A Life in American History*, Bloomsbury Publishing, New York 2019; K. Clifford Larson, *Harriet Tubman: A Reference Guide to Her Life and Works*, Rowman & Littlefield, Lanham 2022.

la data precisa della sua nascita poiché i proprietari delle piantagioni, considerando gli schiavi alla stregua di bestie da soma, non erano soliti annotare informazioni di questo tipo. Sappiamo però che al momento della sua nascita Harriet aveva un altro nome, ovvero Araminta e che aveva preso il cognome di suo padre, lo schiavo Benjamin Ross. Sappiamo al contempo che "Minty" – come affettuosamente la chiamavano i suoi familiari – ebbe un'infanzia molto difficile. Quando aveva appena cinque anni, Araminta fu data in prestito dal suo padrone ai Cook, un'altra famiglia di proprietari terrieri che viveva nei pressi della piantagione di Brodas. Il compito che le venne assegnato fu quello di badare al figlio che i Cook avevano da poco avuto. Dormiva sul pavimento nei pressi del camino e divideva gli avanzi del pranzo con i cani della famiglia. Frustate e percosse aspettavano la piccola Minty per ogni compito disatteso.

Ben presto la famiglia Cook, insoddisfatta dei servigi della bambina, la restituì a Brodas. Il proprietario, indispettito forse dalla condotta indisciplinata di Araminta, la destinò a lavori quasi insostenibili per una fanciulla che aveva meno di dieci anni. La impiegò principalmente nel carico e trasporto del legname e in altre attività estremamente usuranti. Mentre cresceva, sottoposta a soprusi di ogni tipo, maturava in lei l'odio per la sua condizione e per gli aguzzini che gliela imponevano.

Quando aveva all'incirca undici anni, nel 1831, giunsero nella piantagione di Brodas alcune voci che, per certi versi ispirarono e diedero speranza alla piccola Minty: uno schiavo a poco meno di cento miglia dalla sua piantagione, aveva dato vita ad una cruenta rivolta, nel corso della quale molti uomini bianchi erano stati trucidati. Quello schiavo era con ogni probabilità Nat Turner che alla testa di un drappello composto da una sessantina di assoggettati, aveva messo a ferro e fuoco molte piantagioni virginiane⁵. Sentire che uno schiavo, per quanto disperata potesse essere la sua condizione, si era ribellato all'uomo bianco, infuse in Minty una sensazione di sollievo, la speranza che la sua grama esistenza potesse essere comunque emendata attraverso la lotta e la convinzione nei propri ideali⁶.

L'episodio che cambiò per sempre la vita di Araminta, però, avvenne nell'autunno del 1835, quando la giovane schiava aveva all'incirca quindici anni. Stava lavorando nella piantagione di Brodas, e mentre sgranava mais, si accorse che uno schiavo della sua brigata si allontanò correndo con l'intento di fuggire. Il fuggiasco passò vicino ad Araminta, subito seguito dal supervisore della piantagione. Vedendo i due uomini

⁵ S. French, *The rebellious slave: Nat Turner in American memory*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2004; K.S. Greenberg (ed.), *Nat Turner: A slave rebellion in history and memory*, Oxford University Press, Oxford 2004; K. Chism, *Harriet Tubman: Spy, Veteran, and Widow*, in «OAH Magazine of History», 2005, vol. 19, n. 2, pp. 47-51; K. Clifford Larson, *Harriet Ross Tubman Timeline*, in «Meridians», 2014, vol. 12, n. 2, pp. 9-27.

⁶ M.C. Sernett, *Harriet Tubman: Myth, Memory, and History*, Duke University Press, Durham-London 2007; V. Harding, *Religion and resistance among antebellum slaves, 1800–1860*, in T.E. Fulop, A.J. Raboteau (eds.), *African-American Religion*, Routledge, London-New York 2013. 108-130.

correre Minty decise di inseguirli. Poco dopo lo schiavo fu preso, nei pressi di un emporio-magazzino che si trovava nelle vicinanze della strada che portava alla piantagione. Il supervisore aveva intenzione di punirlo in maniera severa e così chiese ad Araminta, che li aveva raggiunti, di tenerlo fermo, così che potesse procedere con una sonora fustigazione. Minty si rifiutò. Appena il fuggiasco vide il rifiuto, scappò via dall'emporio. La giovane schiava si piazzò sulla porta impedendo al supervisore di seguirlo. Andando su tutte le furie, l'aguzzino prese un peso di piombo e lo scagliò con l'intenzione di colpire il fuggitivo. Il peso mancò il bersaglio designato, ma colpì in pieno Minty, aprendole la testa e facendola cadere in un lago di sangue. Dopo diversi mesi trascorsi in stato di incoscienza, Araminta si riprese nel marzo del 1836 e scoprì che il suo padrone aveva intenzione di vendere lei ed alcuni dei suoi fratelli ad alcuni proprietari del Sud, dove le condizioni di vita erano perfino più dure di quelle nella piantagione di Brodas. Spaventata da questa eventualità Araminta cominciò a pregare costantemente perché Dio convincesse l'austero padrone a mutare la sua decisione. Nel giro di pochi mesi, Brodas si ammalò e morì. Questo evento segnò una tappa fondamentale nella vita della giovane schiava, poiché rafforzò la sua fede e la convinse che la sua esistenza rientrava in un più grande piano delineato dall'Onnipotente. Tale convinzione, assieme alle allucinazioni che divennero parte integrante della sua vita in seguito all'incidente occorso nel 1835⁷, le fecero credere, con ogni probabilità, di essere una predestinata. Una donna la cui sorte non era quella di morire in catene compiacendo i voleri del padrone di turno.

Morto Brodas si aprì una nuova fase della vita di Araminta. Fu prestata ad un costruttore di nome John Stewart che apprezzò particolarmente la sua laboriosità, concedendole anche il privilegio di trattenere una parte del denaro guadagnato durante i suoi lavori⁸.

Nel 1844, un giovane uomo nero libero, John Tubman, la chiese in moglie alla famiglia Brodas, alla quale ancora apparteneva. I due convolarono a nozze in quello stesso anno. La vita matrimoniale di Araminta non fu però tra le più felici. Sperava che il marito si impegnasse per renderla una donna libera; invece, John utilizzò le norme che regolavano la schiavitù per controllare strettamente la sua consorte⁹.

In più occasioni, Minty provò ad ordire piani per affrancarsi ma il marito minacciò ripetutamente di denunciarla alle autorità se avesse provato a fuggire o a aggirare la legge. Fu proprio durante i primi anni di matrimonio che Araminta cambiò il suo nome in Harriet, forse convincendosi che cambiando le sue generalità avrebbe più facilmente potuto affrancarsi. A rendere ancora più problematico il rapporto tra Harriet e John fu il fatto che la loro prole, nel momento in cui fosse venuta al mondo, per via del

⁷ E.A. Balmuth, T.E. Scammell, *Harriet Tubman's Hypersomnia: Insights from Historical and Medical Perspectives*, in «Journal of general internal medicine», 2023, vol. 38, n. 16, pp. 3621-3627.

⁸ K. Walters, *Harriet Tubman: A Life in American History*, cit., p. 7; K. Clifford Larson, *Harriet Tubman: A Reference Guide to Her Life and Works*, cit., p. 16.

⁹ K.T. Oertel, *Harriet Tubman: Slavery, the Civil War, and Civil Rights in the 19th Century*, cit., pp. 31-57.

principio del *partus sequitur ventrem* sarebbe nata schiava e, dunque, di proprietà della famiglia Brodas¹⁰. Questo era uno degli scenari che maggiormente terrorizzava la giovane donna, destinare i propri figli alla schiavitù era un'eventualità che le lacerava il cuore.

Tenuto conto di quale fosse il pensiero del marito in merito alla possibilità di rendere Harriet una donna libera, anche durante il matrimonio, quest'ultima non si sentì mai protetta dalla possibilità di essere venduta a qualche schiavista del Sud. Questa eventualità, come il peggiore degli incubi, la opprimeva ogni giorno della sua vita. La situazione peggiorò agli inizi del settembre 1849, quando il rampollo della famiglia Brodas, che aveva ereditato le piantagioni e gli schiavi del padre, morì improvvisamente. Harriet venne a sapere che i nuovi eredi avevano intenzione di disfarsi di buona parte della manodopera schiavile in loro possesso, cedendola ad alcuni possidenti del Sud.

Appresa la notizia, Harriet non vide altra soluzione che non fosse la fuga. Sapeva che alcuni abolizionisti avevano organizzato dei percorsi – comunemente chiamati Underground Railroad – che consentivano agli schiavi di per fuggire negli "Stati liberi" e in Canada con l'aiuto di talune persone solidali alla causa dell'antischiaismo. Decise di fare un tentativo e provare a spezzare una volta per tutte le sue catene. Il 17 settembre 1849 Harriet aveva approntato tutto per poter scappare, aveva parlato anche con alcuni dei suoi fratelli che desiderava condurre verso la libertà.

La notte del 17, la giovane schiava fuggì assieme a due suoi fratelli ma il loro tentativo di fuga ebbe vita assai breve. Furono scoperti e immediatamente sulle loro teste fu posta una taglia. Più si allontanavano dalle piantagioni di Brodas, più aumentavano i loro timori. Si dirigevano verso una terra sconosciuta, senza soldi, senza amici, senza alcun tipo di sostegno. Questo, alla lunga, li portò a maturare diversi dubbi rispetto a ciò che stavano compiendo e, dopo qualche notte passata all'addiaccio, decisero di fare ritorno. Harriet rimase molto delusa da questo fallimento e si convinse che, se fosse riuscita ad allontanarsi nuovamente, lo avrebbe fatto da sola, poiché nel suo animo desiderava di essere libera e non aveva paura di affrontare le difficoltà che questo viaggio verso l'affrancamento avrebbe comportato. Come avrebbe detto più tardi nel corso della sua vita, ricordando ciò la spinse di nuovo alla fuga, la scelta che si profilava nei suoi pensieri era chiara: la libertà o la morte.

Avevo diritto a due cose: la libertà o la morte; se non avessi potuto avere l'una, avrei avuto l'altra; perché nessuno mi avrebbe preso viva; avrei lottato per la mia

¹⁰ C. Clinton, *Harriet Tubman: The road to freedom*, cit.; S. Turner, *Slavery, Freedom, and Women's Bodies*, in «Journal of Women's History», 2017, vol. 29, n. 1, pp. 177-187; S.J. Sweeney, *Black women in slavery and freedom: Gendering the history of racial capitalism*, in «American Quarterly», 2020, vol. 72, n. 1, pp. 277-289; S.C. Kaplan, *The Black Reproductive: Unfree Labor and Insurgent Motherhood*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2021.

libertà finché le mie forze fossero durate, e quando fosse arrivato il momento di andarmene, il Signore avrebbe lasciato che mi prendessero¹¹.

Così risoluta, Harriet avrebbe provato la fuga qualche giorno dopo essere rientrata, questa volta da sola. Sapeva che, a poca distanza da dove viveva, abitava una donna bianca la quale si diceva che aiutasse gli schiavi fuggiaschi. Pur essendo conscia dei rischi che correva, dopo essere uscita di casa in piena notte, si diresse alla porta di questa signora. La donna le aprì, le indicò la strada da seguire per evitare di essere vista e le diede due foglietti di carta. Su di essi era indicato il nome di due famiglie che avrebbero potuto aiutarla nella sua corsa clandestina verso la libertà.

Dopo aver camminato per qualche ora, riuscì finalmente a trovare la casa di una di queste famiglie. Ancora una volta fu accolta da una donna. Senza tante spiegazioni, quest'ultima mise una scopa in mano ad Harriet e le ordinò di spazzare il vialetto. Per un momento la giovane schiava pensò di essere stata tradita e venduta. Solo in un secondo momento capì che l'ordine che la donna le diede era in realtà un camuffamento per evitare che chiunque la vedesse si insospettisse. Una schiava non poteva rimanere in attesa con le mani in mano. Dopo aver fatto questo, il marito della signora in questione la caricò sul proprio carretto e la riscoprì di ortaggi. Così, in incognito, al riparo da occhi indiscreti, l'avrebbe condotta verso le terre in cui sarebbe divenuta una donna libera. Fu essenzialmente così che Harriet arrivò in Pennsylvania, una delle colonie che avevano con maggiore convinzione disconosciuto l'istituzione schiavista. Quando si rese conto di essere ormai in salvo, fu travolta da sentimenti di gioia e contemporaneamente da forte tristezza:

Avevo superato il confine che avevo a lungo sognato. Ero libera, ma non c'era nessuno a darmi il benvenuto nella terra della libertà, ero una straniera in una terra sconosciuta. La mia casa, dopo tutto, era da sempre stata in quelle vecchie baracche, con gli anziani, i miei fratelli e le mie sorelle. Ma giunsi subito a questa solenne decisione: io ero libera e anche loro dovevano esserlo. Avrei fatto una casa per loro qui nel Nord, e con l'aiuto del Signore mi avesse, li avrei portati tutti lì¹².

Una volta in Pennsylvania, Harriet cercò di raggiungere subito Philadelphia, una città nella quale i movimenti abolizionisti erano molto radicati. Qui, secondo la sua visione, avrebbe potuto trovare i contatti che le avrebbero consentito di portare a termine i suoi piani e liberare la sua famiglia. In poco tempo riuscì ad avere un lavoro nelle cucine di un albergo ed iniziò a conoscere alcuni degli abolizionisti più importanti della città. Erano questi ultimi che finanziavano i circuiti della Underground Railroad. Dopo alcuni mesi, passati a lavorare e cementare queste

¹¹ S. Hopkins Bradford, *Harriet Tubman, Moses of Her People*, Lockwood, New York 1886, p. 29. La traduzione è mia.

¹² Id., pp. 31-32. La traduzione è mia.

conoscenze, nel 1850, si propose come guida per salvare alcuni schiavi fuggitivi di Baltimora. Lo fece in un momento in cui prendere parte ad un'impresa di questo tipo, per una donna nera nelle sue condizioni, era estremamente pericoloso. Era, infatti, da poco stato emanato un provvedimento federale noto come *Fugitive Slave Act*, il quale autorizzava a catturare e ridurre nuovamente in schiavitù tutti i neri che erano sospettati di essere degli schiavi fuggiaschi. Noncurante del rischio che correva, Harriet partì comunque e condusse in salvo gli assoggettati in fuga¹³.

Questo viaggio le servì per convincere alcune delle figure più importanti dell'abolizionismo a Philadelphia che Harriet fosse una guida affidabile, responsabile, competente ed efficiente. Conquistata questa fiducia ebbe la possibilità di organizzare e guidare numerosissimi altri viaggi. Il secondo, predisposto nella primavera del 1851, l'avrebbe portata nella sua terra natale, verso la piantagione dei Brodas, dove era rimasta gran parte della sua famiglia.

Si trattava di una spedizione perfino più pericolosa della prima, poiché Harriet si doveva muovere in regioni e luoghi dove molti avrebbero potuto riconoscerla. Ancora una volta, però, il viaggio fu portato a termine con successo. Senza alcuna difficoltà, Harriet raggiunse il luogo designato e portò indietro con sé uno dei suoi fratelli e due altri schiavi delle piantagioni attorno alla proprietà dei Brodas.

Tornata a Philadelphia lavorò per tutta l'estate e l'autunno 1851, preparandosi per affrontare una nuova spedizione nel dicembre dello stesso anno. L'obiettivo di quest'ultima sarebbe stato quello di dirigersi nuovamente verso le piantagioni dalle quali era fuggita, in modo tale da portare in salvo altri assoggettati e, se possibile, altri membri della sua famiglia. Una volta partita, prima di raggiungere la sua meta, decise di fermarsi davanti alla casa di colui che una volta era suo marito. Dopo aver bussato, John Tubman andò ad aprire, accompagnato da una avvenente donna nera al suo fianco. Harriet rimase sorpresa ma decise ugualmente di proporre al suo ex consorte di fuggire con lei in Pennsylvania, dove avrebbero potuto vivere liberamente il proprio amore. John, ridendo sguaiatamente, le disse che ora aveva una nuova moglie e chiuse la porta. Harriet, per quanto ci racconta la sua biografia ufficiale, Sarah Hopkins Bradford, rimase attonita per qualche minuto. Poi riprese il suo viaggio e condusse in salvo a Philadelphia diversi altri schiavi¹⁴.

Dopo il suo terzo viaggio nel cuore delle terre dello schiavismo, Harriet era divenuta un'esperta conoscitrice di tutte le vie che potevano essere percorse per trarre in salvo gli schiavi che aveva in mente di liberare. Sapeva, ad esempio, dove si

¹³ K. Clifford Larson, *Racing for freedom: Harriet Tubman's underground railroad network through New York*, in «Afro-Americans in New York Life and History», 2012, vol. 36, n. 1, pp. 7-33; E. Foner, *Gateway to freedom: the hidden history of America's fugitive slaves*, Oxford University Press, Oxford 2015; M.B. Boston, *Underground Railroad History is Important, But It's Important to Highlight the Histories of Self-Emancipators, Too*, in «Afro-Americans in New York Life and History», 2021, vol. 42, n. 2, pp. 1-27.

¹⁴ S. Hopkins Bradford, *Harriet Tubman, Moses of Her People*, cit.

trovavano i luoghi sicuri per nascondersi, in che punto guardare i fiumi per essere più veloci nella traversata, quali zone evitare per non essere scoperti.

Oltre a conoscere benissimo il territorio, Harriet aveva elaborato alcune strategie che le consentivano di condurre con sicurezza i movimenti di migrazione clandestina. Sceglieva, per esempio, con grande cura i periodi in cui effettuare le spedizioni, optando per i mesi e le stagioni che avevano giorni corti e notti lunghe, poiché le tenebre, meglio di qualsivoglia accorgimento, erano capaci di nascondere i fuggiaschi in movimento. Arrivava, di solito, nei pressi della piantagione dalla quale voleva far fuggire gli assoggettati nella giornata del sabato, poiché venendo la domenica, sperava che i padroni non si accorgessero dell'assenza della loro forza-lavoro prima del lunedì. Ciò le dava più margine per evitare di essere braccati fin dalle prime ore in cui cominciavano la fuga.

La stessa Harriet raccontava che era solita portare sempre una pistola con sé per affrontare le difficoltà che sarebbero potute insorgere nel corso del viaggio. Le insidie che potevano mettere in serio pericolo una fuga non erano solo legate a fattori esterni alla compagine dei fuggiaschi – essere scoperti, patire il clima, attraversare terreni e lande inospitali – ma anche da fattori interni. Come il suo primissimo tentativo di fuga le aveva insegnato, vi potevano essere delle componenti psicologiche che legavano lo schiavo fuggiasco alla sua vita in schiavitù. Per tale motivo, Harriet si mostrò sempre risoluta ad impedire che simili ripensamenti si facessero strada nelle menti dei fuggitivi che guidava. In non rari casi, arrivò perfino a minacciare con la pistola alcuni componenti delle sue spedizioni, facendogli presente che li avrebbe uccisi se avessero provato a tornare indietro. Questo suo comportamento era frutto dall'esperienza che ella aveva maturato in questo genere di imprese: da un lato conosceva quali atroci punizioni sarebbero state inferte agli schiavi fuggiaschi, dall'altro sapeva che molti padroni erano soliti torturare i fuggiaschi per sapere chi li aveva aiutati a scappare. Se uno schiavista fosse riuscito a carpire le informazioni giuste, qualsiasi altra spedizione futura sarebbe stata esposta a rischi altissimi.

Sempre per cercare di ridurre al minimo i pericoli durante la traversata, Harriet si dimostrò determinata nel riservare dei trattamenti speciali ai neonati e ai bambini che mise in salvo. Durante la marcia verso la libertà, a questi ultimi venivano continuamente somministrati oppiacei che inducessero una pesante sonnolenza. Un pianto o un vagito nella notte, magari mentre passavano nei pressi di un centro abitato, avrebbero potuto significare la morte per tutti.

Conoscendo perfettamente il territorio ed affinando queste tecniche di sopravvivenza Harriet fu capace, tra il 1850 e il 1860 di portare a termine numerose spedizioni volte alla liberazione degli schiavi. Quanti effettivamente la Tubman riuscì a liberarne è un dato sul quale non si ha piena certezza. Alcune fonti affermano che affrancò oltre trecento schiavi, altre sostengono che furono molti meno. Realisticamente, è possibile che sia riuscita a liberarne tra i sessanta e gli ottanta, tra i

quali figuravano praticamente tutti i membri della sua famiglia¹⁵. Nelle condizioni in cui operò fu, in ogni caso, un risultato abbastanza significativo. Harriet rischiò la vita per ciascuno dei suoi migranti clandestini, solo per regalargli quel sogno che lei era riuscita a compiere, solo per fargli sentire il dolce sapore della libertà.

¹⁵ Negli ultimi anni della sua vita, oltre a collaborare con l'Unione come spia nei territori Confederati, diede vita ad un centro in cui assisteva i neri anziani o comunque in gravi condizioni di dissesto economico e sociale. Cfr. S.E. Crewe, *Harriet Tubman's last work: The Harriet Tubman Home for aged and indigent Negroes*, in «Journal of Gerontological Social Work», 2007, vol. 49, n. 3, pp. 229-244.